

Paolo Gorini tra Storia e Aneddoto Il mago e lo scienziato.

Buona Sera a tutti.

Il titolo del nostro incontro la dice lunga sulla immagine che questo strano uomo di nome Paolo Gorini ha lasciato della sua vita e del suo operato. Una **storia** l'abbiamo tutta, ma l'**Aneddoto**, la **cèlia**, è riservato a persone di pubblico interesse, a coloro che per volontà o sorte si sono trovati ad essere oggetto di attenzione, benevola o malevola che sia, da parte di soggetti esterni, non interessati direttamente al loro vero Essere. E' lecito pertanto attenderci aspetti collaterali, curiosità, forse rivelazioni.

Ma non basta. Il titolo prosegue indicando il nostro con due appellativi che in apparenza più lontani, più antitetici non possono essere: da una parte lo **Scienziato**, e nel tempio dell'Accademia, Pavia, sappiamo tutti di cosa si tratta, e dall'altra il **Mago**, che subito immaginiamo con disneyana chiarezza immerso in un fuliginoso antro assorto davanti al fuoco, vestito con un lungo mantello e coronato da cappello a punta che potremmo dire d'ordinanza per i maghi.

E viene da dire subito: “ma cosa c'azzecca il mago con lo scienziato?”

Bene, il Dr. Carli, custode e vera mente del museo che raccoglie quel che le vicissitudini della storia, l'incuranza umana e la miope avversione politica ci hanno conservato del lascito goriniano, vi parlerà con dovizia e precisione della vita e delle opere di questo strano ed intrigante soggetto di origine pavese. **Io mi prendo pertanto la libertà di fare una chiacchierata non di, ma intorno a Gorini**, per capire meglio il suo pensiero, il mondo che lo genera e la filosofia di un percorso di vita così fuori dal nostro sentire comune, specialmente di oggi. Ma prima alcune premesse:

Gorini è nasce e muore nell'800 e lo si nota. E' pienamente figlio del suo tempo, un'epoca di transizione e di grande evoluzione. La Chiesa ed il potere feudale ad essa alleata sono in piena crisi, **Voltaire scrive sorridendo e la rivoluzione americana ha dimostrato che si può costituire uno Stato funzionante anche senza Re e Roghi.** La Scienza, quella con la “S” maiuscola, si dibatte per liberarsi dai vincoli dottrinali imposti, vuole trovare veri risultati, non solo dimostrarla la verità della bibbia. Napoleone ha **rifondato l'Impero spazzando le polveri dal marcio palazzo** e anche se non ha vinto la sua battaglia, l'Europa resta profondamente scossa e cambiata. Contemporaneamente alla libertà di pensiero però nasce anche la mala pianta del nazionalismo, che tramite la frammentazione dell' "imperium" unito per cultura ed tradizione, si inventa quelle divisioni in stati nazionali che ci regaleranno in breve tre tremende guerre, quella di Napoleone III nel 1870, esito della sua politica imperiale che come effetto collaterale ci regalò l'unità nazionale, e le due guerre mondiali.

Gorini esprime tutto questo. Da una parte si pone allievo di una realtà di **ricerca analitica, matematica e distaccata**, dall'altra adepto di metodologie di pensiero e di idee tipiche del **determinismo biblico e mistico-misterico**. Su tutto aleggia un atteggiamento ideologico-romantico in cui non manca il coinvolgimento nelle faccende risorgimentali nazionaliste italiane. Gorini si intende scienziato, ma applica una **“filosofia metafisica di stampo romantico”**, professa grandi ideali aderendo alle idee risorgimentali ed avversa il Papato, ma non è mai ateo, se mai è deista – eretico magari per la dottrina ufficiale, ma mai lontano da Dio.

Quel suo tratto **romantico e un po' decadente** si evidenzia anche con la sua ossessiva attrazione al tema della morte, della decomposizione, della fine come evento a se stante, somma iniquità in un mondo matematico, chiaro e scientificamente descrivibile. Egli sperimenta con la chimica del suo tempo, ma non scrive le sue scoperte come fosse uno spagirico medievale, tesaurizza e nasconde da una parte, quando dall'altra cerca incessantemente il consenso accademico ed ufficiale del quale riconosce così la supremazia sostanziale.

Due sono i temi che lo muovono: **il Fuoco e la Morte**, e li studia nei vulcani e nel trattamento dei cadaveri, guadagnandosi così quella fama di “mago” che abbiamo menzionato prima.

Dal mago all'Alchimista, nella accezione popolare, corre poca strada, e dobbiamo chiederci se coltivava interessi in quell'ambito. Non sappiamo se era massone, ma sicuramente era molto legato alla massoneria positivista e risorgimentale, conoscendo e frequentandone i massimi esponenti. Sperimentava in gran segreto formule mai rivelate, lavorando con l'acqua delle sue soluzioni prima e con il fuoco dei suoi vulcani e del suo crematorio poi, e così **l'odore di zolfo che circonda gli alchimisti appare penetrare acuto nelle nostre narici di osservatori esterni**. Ma è vero? Nutriva anche Gorini quegli interessi per l'Arte Reale che appassionò tanto un altro grande scienziato molto più noto di lui tanto da dedicarvi più di tre quarti dei suoi scritti, Isacco Newton?

Gorini Alchimista

Vedere in Gorini una specie di “ultimo Alchimista”, un'uomo d'altri tempi, ricercatore puro in un mondo incomprensibile può essere attraente, ma non credo – e non me ne voglia in Nostro postumamente – che ciò sia vero. E per esaminare questo abbiamo bisogno di una piccola digressione.

Sappiamo ormai che lo studio dell'alchimia come Tradizione Alchemica accompagna la nascita della scienza moderna in molte realtà. Come abbiamo già accennato negli appunti di Newton troviamo più frasi di alchimia che di quella fisica che lo ha reso famoso. Molti chimici “giocavano” nei loro primordiali laboratori con sostanze varie, magari anche tentando interpretazioni varie e fantasiose degli antichi testi, spesso con sorprendenti risultati. Ma va fatta una distinzione di fondo: una è la Spagiria, vera Chimica antica, lavoro continuo e sapiente con elementi e sostanze, dalla

quale, per affinamento progressivo delle conoscenze e applicazione del metodo scientifico nasce la moderna Chimica. **Altra cosa è invece la Tradizione Alchemica**, antico sapere iniziatico che si tiene lontano da ogni associazionismo e pubblicità, svolgendo i suoi lavori nel silenzio sacrale del proprio laboratorio individuale, per consustanziale incomunicabilità diretta tra uomini. Ove lo Spagirico cerca risultati e desidera vederli accreditati dal mondo, **l'alchimista rifugge, osserva e ricomincia da capo, sempre lo stesso lavoro, senza tema di riuscirci veramente un giorno.**

GEOGRAFIA: C'è poi un elemento geografico spesso trascurato. La Tradizione Alchemica tende a subire un andamento oscillatorio nella sua storia palese, emergendo come filone attivo sempre in una sola regione per volta. La storia vede tradizioni alchemiche spostarsi dalla Francia alla Germania e all'Inghilterra, poi alla Germania, all'Italia ed alla Francia nel periodo tra le due guerre. Nel periodo di vita del Nostro non vi sono tracce di cenacoli alchemici attivi in Italia. Riemerge – come già detto - solo molto più tardi, verosimilmente in Italia verso gli inizi del '900, culminando in Francia con le opere di Fulcanelli nei primi anni 20, solo per poi riscompare, apparentemente, del tutto.

La realtà Alchemica infatti non va confusa con movimenti esoterici o mistico-eretici, che anzi tendono a fiorire in alternativa. Il Gorini – come scienziato ottocentesco non sarebbe del resto altrimenti pensabile – si colloca nel filone romantico umanista ed idealista della scienza già prima descritto, critico della chiesa e vicino ai movimenti risorgimentali laici, entrambi **argomenti che non hanno alcun interesse per l'alchimista.** La Tradizione Alchemica è “cosa terza” che rimane sempre estranea alla sua essenza. Non si osservano mai, nei suoi scritti o in quanto di lui tramandato, aspetti tipici della analisi alchemica.

Osservando il suo operato oggi, a distanza di tempo e con una visione molto più disincantata e più critica dell'agone risorgimentale privato della sua areola romantica, il Gorini potrebbe apparire semplicemente **un “originale” un pò demodè**, privo di reale significato scientifico e relegato al massimo in un mondo romanzesco di letterati. Gorini invece **si vedeva come scienziato, non poeta, un uomo della ricerca della natura, non della parola.** Per rendergli giustizia dobbiamo continuare a vederlo in questo modo, come scienziato dell'epoca, con tutti i suoi limiti e la sua forza.

Riassumendo allora dobbiamo vedere in Gorini un tipico figlio del suo tempo, romantico scienziato **lanciato verso mondi ideali di luce, desideroso di distinguersi dalla mentalità religiosa predominante strutturata, ma allo stesso momento ancora non pronto di liberarsi verso il mondo freddo della scienza analitica e positivista.** E qui dobbiamo considerarlo, nel bene e nel male, come splendido esempio di ricercatore in un mondo in transizione, scienziato eclettico in cui la luce della ricerca si **congiuga all'ombra del segreto, il freddo della conservazione dei cadaveri e dell'analisi matematica e fisica con la fiamma bruciante degli ideali politici e culturali.** Un uomo che è a cavallo di due mondi e come tale non è più del primo, vecchio mondo, sicuro e ristretto, predeterminato, del tomismo e di Ptolemeo, ma non riesce ancora neanche ad accreditarsi in pieno nel nuovo mondo copernicano, dalle ampie libertà e così anche fonte di assoluta solitudine umana. **Siamo lontani ancora dallo Zarathustra nitzschiano, ma sentiamo tutto il freddo del vento delle sue vette.**

E già che ne parliamo, ed abbiamo detto che Gorini NON e' un alchimista, potrebbe a questo punto ad alcuni di voi essere rimasto un dubbio. Ho detto che in Gorini non si trova mai una costruzione della parola e dell'atto assimilabile a quanto tipico per l'Alchimia, ma non ho detto cosa sarebbe stato necessario per dire questo. Se vi è interesse, possiamo prendere proprio il filosofo tedesco autore dello Zarathustra per cercare una spiegazione tramite un esempio di analisi alchemica di un testo. Ovviamente **se vi interessa e vi è tempo**, e capirete subito la differenza senza difficoltà alcuna. Prendiamo come testo base le ultime parole di una delle “lettere della follia”, le missive che Friedrich Nietzsche scrisse nel gennaio 1889 da Torino e che portarono al suo internamento come folle:

*“Nehmen Sie den Fall Prado nicht zu schwer. Ich bin Prado, ich bin auch der Vater Prado, ich wage zu sagen, dass ich auch Lesseps bin ... Ich wollte meinen Parisern, die ich liebe, einen neuen Begriff geben — den eines anständigen Verbrechers. Ich bin auch Chambige—auch ein anständiger Verbrecher.
Zweiter Witz. Ich grüsse die Unsterblichen. Monsieur Daudet gehört zu den quarante.
Astu“*

“Non consideri con troppo peso il caso Prado. Io sono Prado, ma sono anche il Padre Prado, oserei dire che sono Lesseps ... Volevo dare ai miei parigini, che amo, un nuovo concetto: quello di un costumato delinquente. Io sono anche Chambige, anche un costumato delinquente.

*Seconda barzelletta. Saluto gli immortali. Monsieur Daudet appartiene ai Quaranta.
Astu”*

Tutti sappiamo che tali lettere vennero e vengono considerate semplice espressione della follia, ma facciamo finta che non sia pazzo, ma che stia parlando di cose “altre”.

Il “Fall Prado”, cioè il “caso Prado” non appare subito intelleggibile. Al famoso museo madrileno che porta quel nome, tra mille opere di altissimo pregio, è possibile osservare un dipinto di Hieronymus Bosch, chiamato “L'estrazione della pietra della follia”. In esso un improbabile medico è mostrato nell'atto di “estrarre la pietra della follia” dalla testa di un babbeo credulone, che si è prestato ad una tale opera convinto di guarire da un altrettanto improbabile male. Il ciarlatano è assistito in quel suo atto da un prete e da una suora, che lo sostengono ed evidentemente contribuiscono alla sua immagine e presunta credibilità, ma si guardano bene dall'intervenire nella operazione fittizia.

Il prete ha un fiasco chiuso in mano, forse adatto a “far bere” al babbeo la sua scienza, e viene ritratto in un atto di mesta compassione umana ed coinvolgimento emotivo alle sofferenze del povero stolto, alla quale sorte appare partecipare con sincera commozione. La suora invece è appoggiata con i gomiti su un tavolino con fare tra l'interessato e l'annoiato, portando un libro sigillato sulla testa, sottomettendo pertanto in modo fermo e certo la propria intelligenza ed ideazione alle parole del libro, tanto fisse e rigide quanto incomprensibili, come testimoniato dal sigillo che chiude il pesante tomo.

Il chirurgo, che estrae la *pietra* dalla testa del folle, porta come cappello un imbuto rovesciato, con immagine assai canzonatoria ma anche suggerimento del rovesciamento dell'azione dell'imbuto: ove questi normalmente serve a raccogliere, qua è rovesciato e così posto può solo disperdere. Come il famoso “cappello dell'asino” noto dalla scuole elementari, diventa suprema indicazione della ignoranza e fasullità del nostro “chirurgo”.

Vediamo pertanto un soggetto normale che viene raggirato da un tizio che trae la sua giustificazione e credibilità da un prete e da una suora, l'uno pronto a far bere l'ignoranza e l'altra che si serve del "libro", della scrittura, della tradizione per giustificare la propria avidità.

Senza voler dare un valore alchemico al quadro, è evidente il significato volgare: un prete ed una suora, sostenuti da vino e libro, fanno da istigatore e giustifica ad un sciarlatano che approfitta della creduloneria di un soggetto per una operazione "medica", che immaginiamo a pagamento. Non per nulla il babbeo è disegnato bello pasciuto e pingue, segno di ricchezza e capacità di pagare la salata parcella del medico e gratificare con abbondanti oblazioni i religiosi così premurosi.

Molte altre cose potrebbero essere dette su questo quadro, come sempre ricchissimo di simboli come tutti i quadri di Bosch, ma supereremmo i limiti di questa riflessione. Basti ricordare che un'altro quadro di Hieronymus Bosch esposto al Prado è il famoso "*Trittico del Giardino delle delizie*" considerata una delle opere maggiori di Bosch in tema di complessità simbolica.

Nel pensiero nietzschiano una tale scena è tutt'altro che nuova o inaspettata, per cui non pare per nulla sorprendente. Il filosofo prosegue suggerendo di non prendersela troppo, e che anzi lui stesso "è Prado", cioè si considera museo, luogo di deposito di antica scienza, raccogliitore e trasmettitore di sapienza a cultura. Anzi, afferma di essere non solo il museo, ma il padre del museo, cioè la volontà stessa di raccogliere, conservare e trasmettere, atti eminentemente fondamentali in questa nostra era ultima. Nel suo periodo Torinese infatti arriva al massimo la sua convinzione della vicinanza della fine della nostra era, del cambio di regime del mondo, del rovesciamento finale, ritenendosi parte integrale, motore e perno, di questo avvenimento. Tutti del resto sappiamo che in un tale periodo l'unico vero atto possibile del sapiente è proprio la triade di raccogliere, conservare e trasmettere, facendosi pertanto museo. L'analisi della menzione di Lesseps ci porterebbe troppo lontano, ma va ricercata sempre nel cenacolo alchemico che trova la sua sede a Parigi tra la fine dell'ottocento e gli anni venti, ed a cui parteciparono anche noti esponenti della nobiltà romana.

Insistendo nel suo gioco divertito, va oltre, richiama ancora Parigi, qualora ce ne fosse stato bisogno, e parla di "amore" e un "nuovo concetto" da dare ad essi, proprio per amore! Colui che viene chiamato "Zarathustra", cioè primo degli uomini, preannuncia che d'ora in poi si chiamerà "Dioniso", cioè Creatore, regala per "amore" una nuova categoria semantica, un "concetto nuovo" ai parigini – beh, difficile non vedere che l'uomo sta destrutturando il suo interlocutore con perfido divertimento, lasciando invece una luminosissima traccia ad altri, non menzionati, soggetti.

E cosa è questo nuovo concetto, questa categoria della parola che viene data ai parigini? Si dichiara sì "delinquente", ma un "costumato" delinquente. Attenzione: "anstaendig" in tedesco non significa "onesto", ma "corrispondente al suo stato", con un significato più di "regolare, beneducato". Il termine italiano che ne esprime meglio il significato è infatti "costumato".

Il nostro *delinquente* qui pertanto non è onesto ma "costumato", cioè rispettoso delle regole, allineato al comportamento adeguato per il suo stato. La parola tedesca "Verbrecher" del resto deriva da "brechen", cioè "rompere" e il Verbrecher è uno che rompe le regole, le norme, le leggi. Ci troviamo pertanto davanti ad un uomo che con garbo e costumatamente rompe, supera, sostituisce con le proprie le leggi del mondo, un soggetto "più che umano".

L'aspirante scrittore Chambige fu il coprotagonista di un noto caso giudiziario parigino di alcuni anni prima, quando uccise la sua amante, la signora Grille, moglie di un funzionario borghese con prole, in un atto di supposto suicidio sincrono derivata dalla sconvolgente passione non realizzabile

dei due. Il tutto venne poi interpretato romanticamente come la realizzazione di un romanzo, un decadente gioco portato all'estremo. Erano infatti periodi romantici, il sogno decadente si sposa con la personificazione dello Stato a Nazione, in Italia "scrittori maledetti" come Dossi e Rovani sognano tra assenzio e desiderio di morte. Chambige se la cavò con una condanna a sette anni di reclusione e muore, dopo essersi sposato ed avere avuto una figlia, nel 1909. A differenza di Dossi e Rovani non raggiunse mai la seppur minima notorietà come scrittore.

Cosa interessa a Nietzsche di un simile soggetto, sostanzialmente abbastanza scontato e banale? Intanto la rottura con il mondo borghese, una ribellione che lo fa diventare omicida-suicida per affermare il proprio sogno sulle convenzioni del momento. Un "delinquente costumato", cioè un uomo che segue le regole della propria condizione letteraria e culturale anche contro le norme borghesi. Così è "costumato" in quanto scrittore e "delinquente" in quanto borghese. Un gioco secondario, che serve come spiegazione ridondante e utile in fondo solo per indicarci che il centro d'interesse di Nietzsche era, nei riguardi del presente discorso, Parigi.

Arriviamo così alla seconda parte del discorso, consistente in una sola, ma densissima, riga. Queste parole che vanno esaminate singolarmente.

"Zweiter Witz". Seconda barzelletta.

"Ich grüsse die Unsterblichen." – Saluto gli immortali.

"Monsieur Daudet gehört zu den quarante". – Monsieur Daudet fa parte dei *quarante*.

Iniziamo dalla fine. Alphonse Daudet, scrittore di successo e consigliere del ministro napoleonico Morny, nel 1872 scrive "Les aventures prodigieuses de Tartarin de Tarascon". Dal 1883 soffre di una malattia nervosa e morirà nel 1898. Fin qui tutto noto.

Ma cosa intende con i "quarante"? I quaranta? un gruppo di persone? Sinceramente non ci è dato saperlo, ma – giusto per completezza – ci piace ricordare che la cittadina di "Quarante" di circa 1500 abitanti è posta nella Linguadoca nel Dipartimento di Hérault alle coordinate 43°21'00"N e 2°58'00"E, grossomodo a ovest di Beziers sulla linea che porta a Carcassonne, verso i Pirenei. Sul Tartarino di Tarascona Paolo Lucarelli aveva speso alcune riflessioni interessanti e risulta che Daudet istituì presso la sua residenza nei pressi di Parigi un cenacolo a cui parteciparono sia Anatole France che Sully Prud'homme, Joseph de Hérédia e alcuni dei primi pittori impressionisti come Auguste Renoir. E' un argomento che merita sicuramente ulteriori approfondimenti e studi delle relazioni che allora si stavano stabilendo nella Parigi di fine secolo e che coinvolsero non solo francesi ma anche italiani studiosi della nostra Arte.

Nietzsche "Saluta gli Immortali", prima di parlare di Daudet, e chi sono gli immortali è ben noto a tutti i figli dell'Arte. Se egli ha pertanto voluto richiamare tanti momenti cari a noi, non può che derivarne che lui, che ci ha appena chiarito che ha superato e sostituito Dio, che si è avviato sulla via della creazione, è in possesso della medicina universale, del tonico definitivo che permette l'uscita, la padronanza definitiva, la volontà seminale, lo zolfo che dovrà fecondare il nostro mercurio.

Nietzsche ci dice che ha compiuto l'opera, che ha rimosso il Dio creatore e si accinge alla prosecuzione dell'opera. E' libero di andarsene. Ed è questa la "barzelletta". Perché come dice Fulcanelli, 25 anni dopo, all'Adepto non è permesso decidere la data in cui esce dalla manifestazione. Acquista il potere assoluto, la facoltà di creare e distruggere mondi e manifestazioni di questo universo, ma non può decidere quando scendere dal treno, pena l'annullamento della sua opera. Ha il massimo potere, ha estratto lo zolfo della volontà, ma non può applicarla a se stesso in attesa che il giusto regime lo gratifichi. E questo è la seconda barzelletta.

Nel complesso non possiamo dire se Nietzsche sia stato un Adepto o meno, non sappiamo nulla sui suoi interessi e sulle sue eventuali azioni nell'ambito della Grande Opera, nè la cosa, sinceramente,

ci interessa. Ma possiamo dire che ha percorso con successo una via identica nel risultato e consapevole delle varianti possibili. Come ci sia riuscito è un affascinante mistero.

Ma una cosa è certa: sorrideva al mondo dal suo treno inarrestabile, che per un cattivo gioco della sorte o per preciso destino stentava ad arrestarsi.